

LA CULTURA FRANCESE NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin.: v. fasc. VI-1940, pp. 279-301)

9. — LA LOTTA POLITICA SINO AL FEBBRAIO 1820.

Eppure, dicevamo, quando, dopo l'autunno 1815, l'antiministerialismo degli *ultra*, concentrandosi nei maneggi del Pavillon Marsan sede di *Monsieur*, mise in sospetto e in irritazione Luigi XVIII; quando la Camera introvabile, dove predominavano gli *hobereaux*, cercò di rivendicare un'ampiezza di poteri tale da minacciare le prerogative regie e assunse un aspetto che ricordava la *Ligue* dei tempi del Guise; quando la diplomazia ammoniva contro il pericolo di provocare crisi del tipo dei Cento giorni; e quando, infine, Luigi XVIII, il duca di Richelieu e il Decazes sentirono la necessità di resistere, parve giunto il momento dei dottrinari. Essi divennero gli ispiratori del nuovo indirizzo politico, i tecnici della organizzazione costituzionale, di cui, pur col fervore per il sistema rappresentativo, per conforme testimonianza di tutti i partiti, nessuno in Francia aveva una chiara notizia.

Per un curioso capovolgimento di situazione, i dottrinari assunsero la difesa delle prerogative regie, dell'esclusiva iniziativa reale nella proposta delle leggi, della limitazione del diritto parlamentare d'emendamento, della non distinzione del ministero dalle funzioni della corona. Invece la maggioranza ultrarealista, che cercava di rovesciare il gabinetto e di afferrare il potere per servirsene a repressione ed epurazione della Francia, scopriva e divulgava ad opera del Vitrolles e dello Chateaubriand il sistema inglese, col governo di partito, col vincolo tra maggioranza e gabinetto e colla esclusione rigorosa del re dalle controversie parlamentari. Una volta che gli « *ultra* » dovevano accettare la Carta, ne reclamavano per sè tutti i vantaggi. I dottrinari preferivano, per cautela, il regime costituzio-

nale non pienamente parlamentare, svolgevano la loro teoria monarchica, sostenendo che essa era una dottrina meglio adatta che non le procedure inglesi, alle tradizioni francesi (1), e nella Camera introvabile, fiancheggiando i moderati, come il Pasquier ed il Molé, arginavano l'irruenza degli *hobereaux* che volevano impossessarsi del paese. Il Royer-Collard spiegava chiaramente come il partito *ultra* non avesse affatto i caratteri di uno dei partiti costituzionali inglesi, bensì quello di una fazione, non dissimile dai giacobini, o meglio dalla *Ligue*, al cui esempio amava richiamarsi uno dei corifei della maggioranza, il visconte di Bonald. Al Royer-Collard l'unità e la compenetrazione organica dei poteri pareva la prima di ogni esigenza, per evitare i colpi di sorpresa, che durante la Rivoluzione i poteri separati si erano inflitti (2). La monarchia doveva sentire nella Carta la sua stessa tutela. Il limite, a cui ogni funzione era sottoposta, doveva esser riconosciuto essenziale alla funzione stessa; la coscienza del legame organico doveva precedere ed accompagnare ogni differenziazione d'opinione politica, senza di che sarebbe nata la fazione, non il partito parlamentare.

Più acuto il Guizot, che nella sua missione a Gand durante i Cento Giorni aveva avuto occasione di studiare il partito di corte, mostrava qualche preoccupazione di questo sviluppo esuberante della prerogativa regia (3). Senonchè pensava che ulteriormente si potesse, eliminato il pericolo di conflitti costituzionali, sviluppare in piena libertà anche le prerogative della Camera, e svolgere la libertà di stampa.

Finalmente il Decazes riuscì a persuadere il re a sciogliere l'*Introuvable*, e a cercare in nuove elezioni il raddolcimento dei conflitti. Non ostante le proteste altissime degli *ultra* che consideravano il decreto di scioglimento del 5 settembre 1816 un vero colpo di stato, la maggioranza del paese si schierò dalla parte del ministero.

(1) Questo tema del sistema francese contrapposto all'inglese ritorna frequente negli scrittori dell'epoca. Cfr. *Conservateur*, II, 49; CHATEAUBRIAND, VII, 91; BARANTE, *Souv.*, II, 61; *La vie pol. de R.-C.*, I, 30, 215, 217; DUVERGIER DE HAURANNE, II, 155, 255; III, 526 (tesi del cardinale La Luzerne).

(2) Su questa compenetrazione dei poteri, necessaria per il regime costituzionale, dopo l'esperienza del contrasto dei poteri distinti e divisi dell'età del Direttorio, insistevano molto i dottrinari: cfr. BARANTE, *La vie pol. de R.-C.*, I, 381 ss., 383; e a proposito del Guizot, POUTHAS, op. cit., p. 67.

(3) Su questa limitazione del Guizot alla tesi del Royer-Collard e sulla parte che il Guizot ebbe per l'ulteriore sviluppo del dottrinarismo nel liberalismo sono fondamentali le analisi del POUTHAS, cc. VI e VII.

Fu nominata una Camera di spiriti moderati. Furono revocate progressivamente le leggi d'eccezione del 1815, fu approvata una legge elettorale che, interpretando nel senso pieno il testo della Carta, concedeva il diritto elettorale ai contribuenti per trecento franchi; cioè, con tale criterio di capacità politica, venne riconosciuta la preponderanza della classe media detestata dagli *ultra*; si approvò una legge sul reclutamento proposta dal maresciallo di Saint-Cyr, che pose l'esercito sotto il controllo delle Camere, riconfermò l'egualianza di tutti i francesi sotto le bandiere, riassorbì nelle riserve anche il vecchio esercito di Waterloo, e, prima ancora che gli stranieri sgombrassero i dipartimenti occupati, rese alla Francia il vigore e la fiducia militare dei venticinque anni di gloria. E nell'imminenza dello sgombero delle forze d'occupazione si restituì, con una delle leggi più progredite dell'epoca, la libertà alla stampa, rimasta fin allora imbrigliata, non ostante l'impegno della Carta. I moderati, che temevano gli eccessi dei realisti, e gli « indipendenti » si posero al seguito dei dottrinari e del Decazes, che arrestavano la reazione.

Eppure il movimento di organizzazione costituzionale non fu questa volta in condizioni da trionfare in pieno. I dottrinari non seppero piegare alle loro direttive gl'indipendenti, nè infondere nei moderati fiducia in uno sviluppo della costituzione verso una sempre più ampia libertà. Gl' « indipendenti » radicali, che solo per ragioni di ovvio opportunismo si eran messi al seguito del ministero, eran pieni di rancori e di risentimenti. Avevan provato le dure persecuzioni: il terrore bianco nelle province meridionali, le fanatiche repressioni da parte dei due generali realisti Donnadieu e Canuel a Grenoble e a Lione, dove (contro movimenti appena accennati e forse opera d'agenti provocatori) si era fatta girare per i paesi la ghigliottina a disposizione delle corti prevostali; avevan sofferto i lunghi strascichi dei processi per i fatti dei Cento Giorni, in cui le pene sanguinose e le assoluzioni bonarie avevan dimostrato l'assenza di ogni criterio di giustizia e di politica; avevan anche perduto in gran numero cariche e posizioni. Sapevano di esprimere un sentimento, diffuso in tutta la Francia, di diffidenza verso la monarchia borbonica, di sospetto verso i nobili, di risentimento nazionale per le patite sconfitte. Questa situazione si prestava benissimo ad una politica alquanto elementare di sfruttamento dei molti nemici che la monarchia, e, più della monarchia, il gruppo aristocratico della corte, si eran tirati addosso. Aizzare i sospetti che si volesse attentare al nuovo ordinamento sociale della Fran-

cia, raffigurare la monarchia per due volte riportata nei furgoni dello straniero, con voluta e desiderata mortificazione nazionale, ridestare l'orgoglio dei veterani e l'odio degli ufficiali a mezzo soldo; versare il ridicolo sui nobili rientrati sia amplificando episodi reali, come quello dell'antico feudatario che durante una funzione religiosa aveva reclamato la precedenza sul sindaco nella distribuzione del pane benedetto (1), sia ricantando col Béranger l'arroganza del *marquis de Carabas*, emigrato rientrato: era questa la via che si schiudeva piana agli « indipendenti » di colore rivoluzionario-imperiale. Che il tentare un movimento eversivo della dinastia, dopo fallito quello dei Cento Giorni, fosse un'impresa poco promettente lo vedevano i più accorti, e Benjamin Constant brontolava che in tal maniera gl'indipendenti si sarebbero tirati i guai addosso, salvo poi a rintanarsi, a catastrofe avvenuta (2): ma tuttavia egli rimaneva solidale con gl'indipendenti, e non passava ai dottrinari, per un mal inteso spirito di parte. Ma la loro reale posizione e la possibilità di seguire una propria direttiva e di sfogare le proprie passioni, rendevano gl'indipendenti poco maneggevoli ai dottrinari. Gl'indipendenti volevan essere lasciati a tu per tu con gli *ultra*, e domandavano perchè avrebbero dovuto imbrancarsi nella *race moutonnière* dei ministeriali.

I ministeriali, che costituivano il freno della politica del Decazes, godevano pessima opinione presso la destra, presso gl'indipendenti, e presso i dottrinari. Costoro avrebbero voluto maneggiarli come massa di manovra, e li trovavano riluttanti e restii ad ogni moto dell'intelligenza o dell'*ethos*, e sensibili solo ad interessi materiali, sì che la minuscola pattuglia dei fedeli dell'intelligenza li chiamava

(1) Dal VILLÈLE (I, 277) sappiamo che questo fiero vindice dei diritti feudali, che diede occasione a grandi polemiche giornalistiche, era un M. de Blons del comune di Darnac nella Haute-Vienne. L'episodio si chiarisce tenendo presente che in Francia di solito si connette alla celebrazione della messa la distribuzione dei pezzetti di un pane, che un fedele offre e che il prete benedice: probabilmente residuo della primitiva agape cristiana. Il grido del vecchio feudatario: « Sacristain, apporte », passò in leggenda e prese posto a fianco alle altre caricature che la stampa liberaleggiante riusciva a mettere in circolazione: il visconte de La Jobardière, emigrato reduce; « l'aspirante » in caccia di posti nella nuova amministrazione; le « girouettes » al servizio di tutti i regimi; l'« ordine dello spengnitoio » ecc.

(2) Su questo atteggiamento poco convinto del Constant imbrancato con l'estrema sinistra, cfr. RÉMUSAT, *Corr.*, VI, 5; BARANTE, *Souv.*, II, 499.

sprezzantemente *le ventre, les ventrus* (1). In essi sentivan l'urto della resistenza inerte, che contrastava col loro ardore politico.

Come sempre nei partiti ministeriali, vi abbondavano gli adulatori nati di tutti i poteri, le famose *girouettes* consacrate in un apposito dizionario, i funzionari dello stato che venivano eletti alla Camera in numero notevole, ma sopra tutto gli amanti della quiete, coloro che volevano il riposo, e in ciò sentivan di rappresentare una parte notevole dell'opinione pubblica (2). Taluni, come il Pasquier ed il Molé, antichi funzionari napoleonici, si spaurivano dell'atmosfera agitata della libertà, così diversa dalla disciplina silente dell'Impero, e si rifiutavano di procedere (3). Altri avevano per la libertà una specie di benevolenza condiscendente: la consideravano un buon regime finchè durava, o avevano per essa solo quell'amore meramente intellettuale che la duchessa di Broglie riscontrava nel Dalberg (4), grande amico del Talleyrand.

Ad ogni modo, appena infrenata la minaccia dell'estrema destra, il partito moderato non voleva più procedere per la via di crescente libertà che i dottrinari additavano, non senza qualche contraddizione, rilevata malignamente dagli avversari, col loro antico programma della supremazia della corona. Ormai i *ventrus* propendevano per un'intesa con la destra; avevan paura dell'ascensione degli indipendenti e del tono che costoro assumevano (5). La possibilità di veder riaprire la rivoluzione era un incubo dell'epoca. E quando videro gl'indipendenti ascendere nelle rielezioni annue del quinto

(1) Il nomignolo si diffuse anche fra i reazionari. Cfr. l'articololetto *Physcon* (dal nome del Tolemeo panciuto re d'Egitto), del LAMENNAIS, in *Oeuvres complètes*, Paris, 1836-37, t. VI, p. 405.

(2) Da questo momento ha inizio nei paesi continentali la cattiva fama goduta sempre dai « ministeriali », come quelli che meno son puri d'interessi egoistici. Su quelli dell'età della Restaurazione cfr. il giudizio del VIEL-CASTEL, V, 315. L'opinione avversissima degli indipendenti è conservata nella *Minerve Française*, sopra tutto negli articoli su Parigi dell'Étienne; quello dei dottrinari nella corrispondenza del Rémusat.

(3) Sul contegno di questi due antichi funzionari napoleonici cfr. BARANTE, *Souv.*, II, 287; RÉMUSAT, *Corr.*, VI, 48 ss. Le lettere del Rémusat segnalano giorno per giorno l'atteggiamento ostile dei moderati d'origine napoleonica.

(4) Cfr. BARANTE, *Souv.*, II, 380.

(5) Lo mostravano chiaramente gli articoli dello CHATEAUBRIAND nel *Conservateur* alla fine del '19 e al principio del '20: si preparava a dettare le condizioni di resa al ministero. Sull'ostinazione pavida dei *ventrus* e sul torpore del paese, incapace di seguire la politica, cfr. BARANTE, *Souv.*, II, 378; 513; 532; RÉMUSAT, *Corr.*, V, 121; VI, 136; 158.

della Camera, e impossessarsi del dominio politico di Parigi e della numerosa studentesca, e farsi patroni dei ceti commerciali e industriali troppo trascurati dalla Carta e dalla successiva legislazione, che ammettevano come ovvia la preponderanza dei ceti terrieri, quando videro che gl'indipendenti inviavano alla Camera uomini che troppo ricordavano gli antichi conflitti, e il Lafayette accusato promotore dei tumulti dell'ottobre 1789, che avevano piegato la monarchia al volere della plebe di Parigi, e Benjamin Constant che aveva collaborato con Napoleone alla redazione dell'Atto addizionale, e infine l'antico vescovo costituzionale Grégoire, che gli *ultra* volevano ad ogni costo equiparare ai regicidi per una sua lettera di adesione al processo di Luigi XVI (1), allora i *ventrus* cominciarono a reclamare la modificazione della legge elettorale, che aveva dato il predominio alla classe media irrimediabilmente rivoluzionaria. I dottrinari, patroni della legge elettorale e che nella classe media vedevano l'artefice del progresso umano, si opposero, anche se l'ostinazione e le inutili temerità degli indipendenti davano non lievi molestie alla politica del Decazes. Era in gioco la compenetrazione dei poteri, e lo sviluppo della Carta in costume politico della Francia. Già nel '18 il duca di Richelieu, che al congresso di Aquisgrana otteneva in anticipo lo sgombero della Francia, restava turbato delle preoccupazioni della diplomazia, e reclamava un mutamento di direttive verso la destra. Non essendovi riuscito, abbandona il potere. Il nuovo ministero fu presieduto nominalmente dal generale Dessolles, di fatto fu diretto dal Decazes divenuto ministro degli interni. Si cercò di proseguire per la stessa rotta, e quando la Camera dei Pari, dove la destra era divenuta preponderante, espresse un voto favorevole alla modificazione della legge elettorale, con una sola infornata vi furono immessi sessanta pari, fra gli altri parecchi di quelli che erano stati dichiarati decaduti per aver aderito al governo dei Cento Giorni. Ma fra l'ostinazione degli indipendenti, la paura dei *ventrus* e la virulenta polemica degli *ultra*, che allora disponevano del *Conservateur*, una delle riviste politiche più diffuse, la politica ministeriale era bloccata e destinata al fallimento, anche prima che l'assassinio del duca di Berry da parte del fanatico Louvel

(1) Su questa tempesta intorno al Grégoire, cfr., oltre i discorsi alla Camera riportati in *Choix de rapports, opinions et discours prononcés à la Tribune nationale*, Session de 1819, Paris, 1820, pp. 6-57, cfr. anche lo studio che vi ha dedicato F. RUFFINI in *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, Bari, 1931, II, p. 51 ss.

determinasse la crisi (1). Come soluzione, il più energico dei dottrinari, il Guizot, avverso agli *ultra* e incline allora agli « Indipendenti » proponeva un colpo audace: sciogliere la Camera, e, con ordinanze regie, in base all'articolo 14° della Carta, rendere più liberale la legge delle elezioni, aumentando i deputati e abbassando l'età necessaria per essere eletti, e liquidare definitivamente l'opposizione aristocratica, che non aveva vere basi nel paese (2).

Ma il progetto aveva l'inconveniente di essere in certo modo un colpo di stato: addirittura le ordinanze del 1830 *ante litteram*, in favore del partito liberale invece che della reazione. Si doveva sacrificare l'ordinato processo costituzionale, che era il caposaldo dei dottrinari. Il risultato avrebbe poggiato sulla precaria salute di Luigi XVIII e non su tutta la casa reale, perchè *Monsieur* era più che mai legato agli *ultra*: restava incerto fino a che punto gl'indipendenti avrebbero dopo di ciò rinunciato al loro preoccupante atteggiamento.

Invece, dopo l'elezione del Grégoire e la tempesta che ne seguì nel paese e nella Camera, il Decazes, e dietro di lui naturalmente Luigi XVIII, si pronunziò per la riforma della legge elettorale e per l'alleanza con la destra. Il gruppo dei dottrinari si scisse, fra il de Serre che rimase nel gabinetto e il Royer-Collard ostinato nella difesa della legge elettorale. Gl' « indipendenti », visto naufragare il progetto del Guizot, la ruppero con asprezza con i dottrinari. Pesava loro la dittatura di quei pochi uomini. Fecero valere le vessazioni sofferte e le prove subite, il loro risentimento patriottico per le mortificazioni della Francia (di fronte alla relativa indifferenza dei dottrinari per la catastrofe del regime napoleonico, come cosa che non colpisse essenzialmente la nazione); attribuirono a scaltrezza utilitaria il fatto che il Royer e i suoi seguaci si fossero tenuti all'ombra dei diversi ministeri, consiglieri troppo prudenti per nulla rischiare, e li incolparono di essere stati troppo moderati di

(1) Cfr. RÉMUSAT, *Corr.*, VI, 282; 358; 396; 442; VIEL-CASTEL, V, 64. Vedeva chiaro nella situazione lo CHATEAUBRIAND (*Oeuv.*, VII, 293) quando osservava che il ministero aveva sperato in un partito moderato, che non esisteva di fatto.

(2) Cfr. POUTHAS, 206 ss.; RÉMUSAT, VI, 298. Del pericolo rappresentato dall'articolo 14 della Carta, che poi in effetti doveva essere la base delle ordinanze del luglio '30 (secondo esso, il re poteva emanare le ordinanze necessarie al bene dello stato) era in allarme lo Chateaubriand, fin dal 1816, quando scriveva *La Monarchie selon la Charte* (*Oeuv.*, VII, 263). Nell'ottobre '19 sospettava che si volesse confiscare la Carta a vantaggio dell'articolo 14.

30 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

fronte alla *introuvable* (1). Il ministero, da cui erano usciti il Des-solles e il Saint-Cyr, andò alla deriva, e naufragò dopo il delitto con cui il sellaio Louvel aveva tentato di sopprimere ogni speranza di discendenza per il ramo maggiore dei Borboni.

Ma già prima della notte del 13 febbraio 1820, i dottrinari avvertono il fallimento del loro tentativo, di animare della loro fede costituzionale la generazione ancora esagitata dalle passioni del venticinquennio. Per l'articolo della Carta che stabiliva l'età di quarant'anni per l'eleggibilità alla Camera, ad essi era mancato il rinforzo della nuova generazione, che andava superba di seguire una politica diversa ed opposta a quella di Napoleone, e che considerava quella dell'imperatore una storia ormai lontana da secoli (2). Neppure il Guizot poteva essere eletto ed il Barante era rientrato nelle Camere solo quando nel '19 fu elevato alla Paria (3). La loro stessa posizione di tecnici, di ingegneri del regime costituzionale, creava un distacco fra l'azione politica e le loro direttive da eminenze grigie. Operavano solo per l'intermediario del Decazes, e verso gli uomini che dovevan manipolare la non facile materia della politica, avevano il tono aspro e la critica amara. La ruvidezza senza riguardi del Royer-Collard era leggendaria. Gli uomini di principii eran tutt'altro che adatti alle transazioni che la politica troppo spesso impone, anche perchè, posti in secondo piano, nel Consiglio di stato o in direzioni generali, non avevan la responsabilità diretta degli affari. Il Royer-Collard, che più volte ebbe offerto il portafoglio, lo rifiutò tenacemente per un oscuro sentimento di prova rischiosa, che si dissimulava sotto il disinteresse. Il de Serre raggiunse e tenne il portafoglio della giustizia e fu l'oratore ascoltato e rispettato del gabinetto. Ma i grandi successi oratori non si consolidarono in successi di politica, oltre la particolare discussione.

Per tutto ciò, quantunque la funzione intellettuale e morale dei dottrinari fosse essenziale allo svolgimento della politica francese, il loro primo tentativo di dominare la situazione e di riformare i

(1) Cfr. la requisitoria dell'Étienne contro i dottrinari in *Minerve française*, VII, 178 ss.; e BAILLEUL, op. cit., p. 7.

(2) Cfr. l'orgoglio di Ch. Rémusat per la nuova politica sulla stampa in *Corr.*, VI, 439. Nel *Globe* del 5 marzo 1825 (t. I, p. 380 s.) il Duchâtel dichiarava: « Napoléon est tombé depuis dix ans, et déjà il semble que nous soyons à plus d'un siècle de sa chute ».

(3) Il Barante era stato deputato nell'*Introuvable*, perchè nel '15 le elezioni erano state fatte con ordinanza speciale, che riduceva i limiti d'età. In seguito, nelle elezioni si rispettò il limite dei quarant'anni prescritto dalla Carta.

partiti falliva, dopo aver però dato l'esempio di un avviamento di politica liberale. Con l'uccisione del duca di Berry seguì una nuova raffica reazionaria durata circa sette anni, ma a rinforzo della politica disegnata negli anni 1816-1820 sopravveniva la nuova generazione, che dalla nuova cultura traeva vitale alimento.

10. — IL PROBLEMA DELLE « MASSE ».

Dopo la sconfitta i dottrinari ripiegarono sul concetto dell'educazione politica: sostenevano che mentre l'obiettivo situazione reclamava in ogni modo e con tutte le forze la libertà, i costumi non si erano ancora adeguati a questa esigenza. Occorreva perciò un lungo tempo ed una tenace azione di riforma spirituale. Ma questo concetto dell'educazione politica, benchè nel caso dei dottrinari avesse anche un riferimento a copiose forze non ancora immesse nell'azione politica, e cioè la nuova generazione che le leggi elettorali escludevano ancora e la moltitudine studentesca di Parigi su cui l'indirizzo del Royer-Collard e del Guizot aveva presa, implicava un'attenuata efficacia. Tutti gli uomini educano, ma è certo che, oltre il loro riflesso proposito, l'azione educativa concreta risulta — positivamente e negativamente — dalla loro personalità che agisce anche fuori del conscio proposito e del vigile controllo. Sicchè il frammezzare al momento politico il momento formativo raddoppia l'incertezza del successo, chè oltre l'uomo politico può fallire il maestro. D'altra parte, questa concezione d'interna riforma rendeva più delicato ed interiore il processo, come di un'ascensione religiosa al servizio pubblico, in dipendenza da una chiara e retta coscienza.

Nell'esperienza si sentiva qualcosa d'amaro. Non bastava volere la libertà e tendere all'elevazione degli uomini nella libertà per trovare il seguito necessario. Già nel '15 Napoleone faceva osservare a Benjamin Constant, a ripagarsi delle mortificazioni che le classi colte gl'infliggevano con le loro diffidenze, che le moltitudini, i semplici soldati, i popolani, le « masse », come si cominciava a dire, erano per lui; poi negli anni seguenti gl'indipendenti avevano insistito contro i dottrinari che la Francia era con loro nell'avversione anti-borbonica, nelle passioni che trovano alimento dei ricordi della grande Rivoluzione e dell'Impero. Quando la reazione nel 1820 s'impossessò del potere, utilizzando il panico del delitto del 13 febbraio, i dottrinari e anche gl'indipendenti sperimentarono l'abbandono del favore popolare;

e guardavano rattristati la Francia nel torbido benessere del rifiorimento economico, incurante del consolidamento della libertà, soddisfatta d'una quasi sensazione fisica, senza le preoccupazioni che i rischi minaccianti il regime costituzionale doveva suscitare (1). Quando per la Francia si sparse la notizia della morte di Napoleone, il Rémusat e la duchessa di Broglie notavano quasi con isdegno la commozione del pubblico: i giovani che mettevano la fascia di crespò al braccio, i popolani, che solo allora mostravano di considerare legittima la monarchia restaurata, e che parevano gli uni e gli altri rispondere, dopo che gli animi si erano riposati nei pochi anni di pace, ai richiami pericolosi della *gloire* (2), trasfigurata già in mito romantico, di quella *gloire*, di cui gli uomini pensanti avevano valutato i frutti di cenere e tòsco.

Certamente la classe dirigente era ancora tutto: al suo cenno finiva a muoversi pur sempre la Francia: il favore popolare, le *masse* non avevano potuto salvare Napoleone durante i Cento Giorni, quando l'opinione pubblica cosciente lo aveva abbandonato. Ma si avvertiva già una minore presa della classe dirigente sul paese, un distacco in dipendenza dello stesso raffinamento della cultura. Anche gli indipendenti, quando non toccavano la molla ancora sensibile delle passioni della grande Rivoluzione, trovavano più scarsa rispondenza. Benjamin Constant, propugnatore del superamento delle forme giacobine, restava un isolato. Per quanto cresceva il fervore politico fra gli uomini colti, negli strati superiori della società, nei salotti, nei caffè, tra gli studenti della Sorbona, di tanto diminuiva la partecipazione dei ceti più umili, che fin allora si riteneva cosa facile ed ovvia avere alleati, secondo l'esperienza della Rivoluzione, e la definizione giuridica del terzo stato, che dal grande banchiere si estendeva all'ultimo popolano. Il raffinamento e la complicazione della cultura operava una separazione, che aveva una certa somiglianza con una scissione religiosa, o colla stratificazione di due popolazioni diverse. A fronteggiare questo pericolo i liberali sia di destra imbevuti di dottrinarismo, sia quelli di sinistra, si mostravano un po' lenti: concepivano la loro azione sociale troppo strettamente limitata ad

(1) Su questo torpore del paese cfr. BARANTE, *Souv.*, v. II, pp. 378, 468, 513, 532, e RÉMUSAT, *Corresp.*, V, 121; II, 16, 158; si constatava che in sostanza la Francia sapeva quel che non voleva, ma non aveva ben chiaro quel che desiderava.

(2) Cfr. la lettera di Ch. de Rémusat al Barante in BARANTE, *Souv.*, II, p. 504 ss.; la lettera della Broglie a p. 508 ss.; l'altra lettera del Rémusat p. 512 ss.

opere e società di beneficenza, e per l'istruzione del popolo, e non si ponevano affatto il problema dell'ampliamento della classe dirigente.

Quelli che si preoccupavano erano, invece, a partire dal 1821, gli esuli delle altre parti d'Europa che riparavano a Parigi dopo le rivoluzioni di Spagna, di Napoli e di Piemonte, dalle quali i liberali francesi, premuti dalla nuova reazione, sperarono per un momento solidale aiuto. I liberali d'Italia e di Spagna avevan facilmente appreso dalla stampa francese che il fatale procedere della civiltà esigeva forme libere di governo e sistemi rappresentativi. E non era stato loro difficile con alcuni colpi di mano aver ragione delle dinastie regnanti a Madrid, a Napoli, a Torino. Ma quando poi si trattò di difendere le rivendicate libertà contro il sistema internazionale della Santa Alleanza, apparve l'errore di calcolo. Non si rinnovava in quegli stati il grande moto popolare che aveva salvato la Rivoluzione francese, e che il Pepe sperava di suscitare contro l'invasione austriaca. Anche in Ispagna nulla ricordò, nel 1823, la grande ribellione contro il dominio napoleonico.

L'allarme per questa defezione delle « masse », che era un fatto non soltanto italiano e spagnuolo, ma anche europeo, veniva dato da un italiano, il marchese di Salvo, fuoruscito delle due Sicilie, in un opuscolo che ha taluni punti di contatto col famoso saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799 del Cuoco (1).

Il Salvo acutamente osservava che l'applicazione della cultura e delle sue idee alla situazione politica (tema caro ai dottrinari e sopra tutti al Guizot) esigeva una più lunga e complessa mediazione, e, per certi rispetti, uno svolgimento che sfugge al controllo politico:

Se si riflette attentamente sugli scritti dei giorni nostri, si sarà subito persuasi che con molta eloquenza, con molto spirito e molto entusiasmo, gli scrittori ragguardevoli, i quali credono di doversi consacrare agli interessi dei popoli, di divenirne i difensori e i tribuni, mancano spesso alla missione assunta, tenendo un linguaggio basato su teorie e sistemi. In tal

(1) Ristampato nel 1829 nei *Mélanges politiques et historiques relatifs aux événements contemporains*, T. I., col titolo: *Considérations sur les dernières révolutions de l'Europe*. Sul Salvo trovo questa breve notizia biografica in R. MOSCATI, *Il regno delle Due Sicilie e l'Austria*, Napoli, 1937, v. II, p. 376: « Salvo Vincenzo, marchese (? — 1860), incaricato di una missione all'estero nel periodo costituzionale, esule dopo la restaurazione, abilitato al ritorno nel regno nel 1825, poi informatore del governo borbonico ». Non mi è possibile ampliare questo cenno biografico con ricerche nuove, perchè le carte degli archivi non sono facilmente consultabili in tempo di guerra.

maniera parlano, in istile di proclama, dei diritti dei popoli..... ma raramente indicheranno i mezzi idonei per garantirli e consolidarli. Quasi tutti i discorsi..... assomigliano a profezie..... Non ci si dà la pena d'esaminare fino a qual punto la libertà può essere sostenuta e difesa dai popoli per cui la si reclama (1).

Segnalava la difficoltà di far penetrare fra le moltitudini i motivi razionali che possono ispirare l'uomo politico:

Bisogna essere persuasi che non vi son verità ben comprese da tutte le classi della società, tranne quelle che han rapporto diretto con l'utilità immediata. Ma l'utilità di risultato, cioè quella che ci si attende dall'avvenire, non è sentita, e per conseguenza non è desiderata dalle classi del popolo. Ora siccome quanto non è nè ben compreso nè fortemente desiderato, non può essere nè sostenuto nè difeso con entusiasmo, è una idea assolutamente falsa quella di supporre una grande forza morale nei popoli, solo perchè lo spirito umano ha fatto grandi progressi nelle arti, nelle scienze e nel ragionamento. Converrebbe meglio cercare fino a qual punto la civiltà e i lumi han dato ai popoli una forza reale, capace di costituire ciò che si chiama un carattere nazionale. Questa via più ragionevole e sicura condurrebbe a un risultato positivo, la conoscenza dei bisogni delle « masse » più incivilite (2).

Una venatura scettica si mescola a queste osservazioni dell'esule deluso: egli constata che la disfatta dei liberali in Europa è dipesa dall'aver minacciato alla Santa Alleanza un'insurrezione generale dei popoli, che poi nei fatti mancò. Razionalmente si riconosce che il miglioramento dei popoli è connesso alle forme rappresentative: ma quanto questo convincimento è condiviso dalle moltitudini? Notava come presso molti popoli il progresso assumesse l'aspetto di un'attesa messianica e non di un'azione.

Per tali popoli, l'impulso generale del secolo non è azione, ma una prospettiva; conservano l'antica fisionomia, portan l'impronta dei secoli passati, come eredità d'un'antica esistenza politica. Nulla è mutato nei loro antichi congegni di governo, nè nella loro posizione feudale, nè nelle loro abitudini, e per conseguenza nelle loro idee (3).

Notava un divario d'età fra le diverse nazioni e gradi diversi di sviluppo. E il pessimismo lo assaliva:

Forse è umiliante assai il confessarlo, ma è ben certo che gli annali delle nazioni ci presentano un seguito di secoli in cui gli uomini non han saputo far altro che servire e che raramente han conosciuto la maniera.

(1) P. 2.

(2) P. 5.

(3) P. 146.

d'esser liberi tutte le volte che l'han desiderato..... Ciò prova evidentemente quanto è difficile l'ordinare i governi in cui le masse condividono una parte dell'autorità suprema. Le metamorfosi di una nazione, che non ha saputo far altro che ubbidire, in un governo rappresentativo, è l'opera più difficile dello spirito umano (1).

Ma a questo punto si nota come il Salvo incorre nello stesso difetto rimproverato ai liberali: di non proporre il procedimento idoneo a superare le difficoltà. Acuto nello scorgere una frattura fra l'intelletto e le forze politiche della libertà, condivide le aspirazioni dell'età sua, e dall'analisi non trae che il convincimento di difficoltà, ben più complesse del previsto, per la creazione di uno stato libero. Si sgomenta di fronte al problema delle « masse », che ancora ai nostri giorni occupa gli spiriti, ma non rinuncia perciò alla politica etico-razionale creatrice d'ordinamenti politici liberi. Di fronte a questo pessimismo era pur sempre più ragionevole, anche se più lento ed esposto a rovesci, il metodo della conquista individuale delle capacità e delle intelligenze. Nella politica si cominciava a delineare un contrasto simile a quello che si affacciava nella religione fra il metodo antico, tradizionale, gallicano e giansenistico insieme, della conquista individuale delle anime nella meditazione della salute, e quello tumultuoso e scenografico delle missioni di Francia, rivolto alle « masse » (2). In realtà col problema delle « masse » si veniva a fare una confusione che non si è chiarita ancora ai nostri giorni. È illusorio ritenere che le moltitudini abbiano un'anima, un pensiero riposto, che dalla virtualità debba passare all'atto: che in esse sia sempre presente in fermento, il genio dei popoli che dallo Herder in poi si amò fantasticare nella storiografia romantica (3). Le moltitudini o vengono usate come forza eversiva da chi sa eccitarne le passioni e le cupidigie, o risolte, da chi abbia presenti interessi superiori di patria, di ordinata vita civile, di religione, nelle singole individualità capaci di arricchire il patrimonio ideale del genere umano. In Italia il Mazzini, che tentò di fondere il mito delle masse collo sviluppo etico religioso, ebbe efficacia soltanto in questo secondo ambito: nel suscitare animi protesi alla redenzione della patria, e nel suscitare una classe dirigente, che direttamente o indirettamente si era maturata al suo insegnamento.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 148.

(2) Cfr. *Critica*, vol. XXXVI, pp. 266 ss., 273 ss., 350 ss.

(3) Questa tesi romantico-democratica veniva ripresa e svolta ancora nel 1851 dal Gioberti nel *Rinnovamento* (ed. Nicolini), vol. III, p. 5 ss.
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati